

Pace e disarmo Perché Gambino non rinuncia a certi luoghi comuni?

La maggior parte dei commentatori ha giudicato la Convenzione dei movimenti pacifisti europei, tenutasi a Perugia, violata dalla presenza di esponenti dei comitati per la pacificazione dell'Est europeo. Il dialogo con questi non dovrebbe avvenire finché non siano riconosciuti i diritti civili. E già stata data risposta a questi argomenti, non è il caso di riproporla.

La questione riguarda l'interessante opinione di Antonio Gambino («la Repubblica», 31 luglio), il quale scrive che «la convenzione pacifista... ha fatto... una vittima illustre: l'unilateralismo... Sotto la spinta dei pochi pacifisti veri — cioè dissidenti — dell'Est, ma anche

Gambino). Si tratta di intendere che è evidente che un elemento di unilateralità in chiunque chieda al proprio governo di compiere il primo passo, di arrestare per primo il dispiegamento di certi sistemi d'arma, al fine di indurre anche gli altri governi a porsi sulla stessa strada, premendo e verificando che ciò avvenga. Ma non di questi si parla nell'articolo, bensì dell'ideologia pacifista.

L'unilateralismo si fonderebbe, infatti, su: 1) l'idea erronea che atti distensivi all'Ovest provocherebbero atti corrispettivi all'Est; 2) la convinzione che «la migliore minaccia alla pace viene dagli Stati Uniti», dimenticando la contiguità territoriale dell'URSS con l'Europa occidentale e la precedenza temporale degli SS-20 su Cruise e Pershing; 3) la tesi assurda secondo cui è «meglio rossi che morti», sostenuta anche in un volume scritto a più mani, che s'intitola «Defence without the Bomb».

Sul punto primo: il contrario dell'idea attribuita ai pacifisti sembra essere che solo la forza, esercitata dai missili occidentali, può indurre l'URSS a trattare e a disarmare. È esattamente quello che la realtà di questi tempi smentisce alla radice. La crescita da una parte provoca incrementi similari dall'altra parte, mette in crisi e liquida il negoziato, spinge la competizione bellica verso le

stelle. Non è dunque necessario ricercare strade che terminino, quanto meno dicotomicamente, in incoraggiare il negoziato, la strada degli atti distensivi?

Sul secondo punto: si possono citare pile di documenti e di articoli che sottolineano le responsabilità assunte nella corsa agli armamenti dal governo sovietico, con l'installazione degli SS-20 nel 1977, con l'occupazione dell'Afghanistan. Mi sembra che non sia difficile verificare che questo è l'atteggiamento prevalente tra i pacifisti. Altra cosa è la contiguità geografica URSS-Europa occidentale. È sicuramente un problema serio per l'Europa, ma nell'equilibrio tra le grandi potenze lo è sicuramente di più per l'URSS — che vede ai propri confini dispiegati a terra missili a media gittata che possono colpire il suo territorio — mentre gli USA non hanno questa preoccupazione (si ricordi la reazione americana ai missili sovietici installati a suo tempo a Cuba). Detto questo, non c'è dubbio che l'amministrazione Reagan (non gli USA in generale) si caratterizzi per aggressività e per il salto che ha fatto compiere alla politica degli armamenti. Non si tratta di un giudizio espresso dagli unilateralisti, ma da autorevoli esponenti dell'establishment americano, assai prima che si pensasse alle

elezioni presidenziali di novembre.

Infine, «meglio rossi che morti». Un volume collettaneo, di autori noti e meno noti, esprime le vedute di coloro che hanno firmato, e niente di più. Aggiungo che in alcuni paesi, ad esempio in Gran Bretagna, le spinte ultratarbiche sono sicuramente più vivaci. Ma se si considerano i grandi movimenti (nella RFT, in Olanda, in Belgio, in Italia), a sostenere posizioni di rinuncia unilaterale sono minoranze (tra queste in Germania alcuni settori verdi, che però Gambino include tra i «carnefici» dell'unilateralismo), mentre è prevalente chi considera il bilanciamento necessario: naturalmente in una prospettiva di riduzione. In più, quei movimenti esprimono con evidenza la necessità che l'Europa torni a contare sulla scena mondiale.

Resta da chiedersi perché un osservatore informato e generalmente equilibrato come Gambino accolga i luoghi comuni che circondano il movimento della pace. C'è un difetto «scottato» del movimento, certo, e magari errori e ingenuità. Ma esiste anche una tenace volontà di isolare questo fenomeno di massa e di cultura europea, che ha sollevato una cortina fumogena difficile da trapassare anche per gli esperti.

Renzo Gianotti

LETTERE ALL'UNITÀ

Appello per un impegno di qualità ed economia

Cara Unità,

Vorrei poterti descrivere la mia emozione quando mi è giunta la copia straordinaria di «Addio a Berlinguer». Ti ringrazio con tutto il cuore: mi hai risollevato un po' perché mi hai dato l'illusione di essere stato a Roma quel doloroso giorno del 13 giugno assieme e tanti altri, come era sempre stata mia abitudine partecipare. Però gli impedimenti fisici mi avevano indotto ad annullare la mia presenza.

Sei tu la mia fedele amica informatrice sull'Italia e sul mondo e ogni giorno mi fai riflettere quanto sia necessaria, e a tempi brevi, una grande forza innovatrice che lotti contro i tirati della guerra, del potere economico e dell'inevitabile.

Quando rinnovo l'appello a tutti i compagni per un ulteriore sforzo a sostenere, estendendolo ai tuoi collaboratori ed amministratori per un impegno professionale costante di qualità ed economia.

È la prima volta che ti scrivo ma è una vita che ti sostengo, e con immenso piacere riesco a sottoscrivere per te ancora lire 20.000.

RINA COSTA
(Modena)

«Prima che sia troppo tardi»

Cara direttore,

accogliamo l'appello che il Partito e l'Unità hanno lanciato perché ancora una volta si manifesti un sostegno concreto a che il giornale dei lavoratori non solo continui a vivere, ma migliori la sua presenza come strumento indispensabile di democrazia in uno scenario dell'informazione, a cominciare dalla Rai-televisione di Stato, è sempre più asservita ai partiti di governo e a poteri più o meno occulti.

Abbiamo concluso recentemente il nostro 3° festival dell'Unità. Sulla scia dei risultati elettorali del 17 giugno che è stato un grande successo politico ed organizzativo, l'argomento superiore alle due precedenti edizioni. Un successo che ha riempito di orgoglio e di soddisfazione compagni e compagne che con sacrificio, ma anche con gioia e felicità, hanno lavorato giorno e notte per assicurare questo splendido risultato.

Ma i compagni e le compagne chiedono che da subito, prima che sia troppo tardi, si metta mano a quei meccanismi che sono all'origine delle difficoltà in cui si trova l'Unità. D'accordo con te e con le conclusioni del CC: «costi quel che costi». Sopra ogni cosa si impone la salvezza: da uno strumento fondamentale per la nostra presenza e lotta politica fra la gente.

Si richiedono scelte dolorose? Avremmo preferito che fosse stato possibile risolvere i problemi con piena soddisfazione di tutti. Ma se così non è, a questo punto si faccia ciò che è necessario. Prima di tutto c'è un interesse generale che non può essere compromesso da esigenze particolari, pur legittime e per certi aspetti inconfutabili.

LETTERA FIRMATA
dalla Sezione PCI di Ellera (Perugia)

Jeanne Modigliani
Caro direttore,

a proposito della tragica scomparsa della compagna Jeanne Modigliani, militante antifascista in Italia e protagonista della lotta di liberazione in Francia, una osservazione: quando si scrivono notizie del genere si dovrebbero accuratamente evitare giudizi di merito sulle capacità professionali degli scomparsi del tipo «pittrice mancata», che mortificano ingiustamente la personalità dello scomparso.

Nel caso in questione, potrei aggiungere che la travagliata esistenza di Jeanne avrebbe meritato un più grande rispetto.

NINA BARRUSO
(Roma)

**Certo, non mancano
i privatisti bravi
ma sono eccezioni**
Caro direttore,

ho letto sul giornale del 31 luglio la lettera del lettore di Sesto Fiorentino che interviene sul problema dei privatisti alti-maturità. Cito anch'io che molti ragazzi «privatisti» impegnano seriamente per ottenere la maturità e che la loro preparazione sia in alcuni casi superiore a quella dei candidati «interni». Mi sembra però che — se non si vuole confondere l'albero con la foresta — occorre tenere presente quale sia la realtà delle maturità dei privatisti.

A parte lodevoli eccezioni, vi sono migliaia di giovani letteralmente truffati (o che si prestano consapevolmente alla truffa) da parte di centinaia di scuole private che accettano iscrizioni pagate profumatamente per «presentare» con un buon giudizio questi «loro» studenti alla maturità. Presentarli è basta, perché nessuno frequenterà auti il più delle volte — peraltro — incapaci di contenere tutti gli iscritti.

Lo dimostra, ad esempio, la maxi-inchiesta di Milano sugli studenti «spaziali» (due vice provveditori in carcere, una decina di istituti inquisiti) e quella di Napoli sull'istituto privato «Settembrini» (decine di comunicazioni giudiziarie). Se vogliamo parlare di privatisti, citiamo pure le eccezioni, ma teniamo presente la regola.

LORENZO MALATESTA
(Milano)

**È un fatto grave
il «rifiuto del privato»
di molti insegnanti**
Caro direttore,

c'è da apprezzare lo scritto dei lettori Bruno e Cavalieri (24/7). Il problema è ormai generalizzato. Le autorità scolastiche disciplinano l'attività della scuola con circolari e ordinanze: il più delle volte contraddittorie e emanate dalla legislazione scolastica, con ordini squallidamente burocratici. I decreti delegati sono stati accantonati, il rifiuto del privato di molti insegnanti è un dato di fatto corposo e grave, le famiglie sono disinformate sul mondo della scuola.

Ci sono docenti preparati seriamente a lavorare e a sacrificarsi ancora per la scuola (si, a sacrificarsi...); ci sono docenti che vivono una situazione di impreparazione professionale, di disorientamento didattico, pedagogico e psicologico. A parte poi certi atteggiamenti che appartengono alla propria di-

INGHIERSTA / L'esercito sotterraneo di chi fa un lavoro a termine / 2



A sinistra: un gruppo di giovani disoccupati su un terreno preso in affitto

Sotto: il raccolto dell'orzo, di Fiorenzo Tomezzi (particolare)

Dal nostro inviato RAVENNA — I braccianti da queste parti, hanno fatto la storia. A centinaia di migliaia venivano impiegati dagli agrari nelle grandi campagne di raccolta. E poiché quelli delle zone qui intorno non bastavano, li si andava a prendere con gli autocarri in altre province lungo l'Adriatico, fino al lontano Abruzzo o nelle vallate del Veneto.

Lo scontro di classe, sotto la spinta dei braccianti emiliani, ha vissuto momenti epici, segnando profondamente la cultura, la civiltà di questa piana. E mutando i rapporti di forza e l'economia stessa della regione. Queste oggi sono terre ricche, caratterizzate da un'agricoltura moderna, altamente meccanizzata, che offrono livelli di reddito elevati.

I braccianti, pur decimati negli anni, rimangono uno dei pilastri portanti di questa economia. Alla Scav (Servizio contributi agricoli unificati), che è la sede dove passano necessariamente tutti i contratti di lavoro) l'anno scorso ne hanno censiti 116.000. Di questi solo 18.000 sono lavoratori fissi, assunti in pianta stabile dalle aziende agricole; anch'essi, però, sono in qualche modo «stagionali», perché un po' di mesi di cassa integrazione d'inverno sono praticamente la regola.

Rispetto a cinque anni fa le campagne emiliane hanno perduto la bellezza di 21.000 posti di lavoro. Anche in questo settore, infatti, la meccanizzazione ha fatto passi da gigante, e oggi la macchina sostituisce efficacemente il lavoro di molti uomini. Persino la vendemmia la si fa spesso a macchina, anche se molti produttori tra quelli più attenti alla qualità storcono il naso e preferiscono il vecchio sistema. Lo stesso dicasi per la raccolta delle albicocche e delle prugne da seccare (una attività che prende piede e che sostituisce con una produzione nazionale le crescenti importazioni dalla California).

C'è una grande tenaglia che afferra il tronco dell'albero e lo scuote con violenza: i frutti — ancora un po' acerbi — cadono su una rete e all'uomo non rimane che raccoglierci i pochi che cascano fuori.

In questi lavori il vantaggio della macchina sull'uomo, in termini di costi, è di 5 a 1. E si capisce allora quanto forte sia la tentazione di spingere a fondo il processo di meccanizzazione. Ci sono però delle cose che la macchina non è (ancora) in grado di fare meglio dell'uomo. Per

Un modello «californiano» nei campi

È un esempio da non seguire perché porta alla dequalificazione degli «stagionali» in agricoltura, che in una regione come l'Emilia sono ancora centomila - La tradizionale forza bracciantile e le spinte di una meccanizzazione accelerata

esempio raccogliere pere, pesche, ciliegie senza danneggiarle, in modo da farle arrivare sane fino al consumatore. Fino a che questo robot non sarà stato inventato, nei campi si continueranno ad occupare decine di migliaia di braccianti. Nella sola Emilia-Romagna gli «stagionali» sono circa centomila, concentrati soprattutto nelle province di Ferrara, Ravenna e Parma.

Il lavoro dipendente nei campi supera dunque per addetti persino l'industria turistica in Riviera, e con questa ha molti punti di intersezione. Sono migliaia coloro che lavorano in primavera in campa-

gna, si trasferiscono per luglio e agosto al mare per la stagione turistica, poi tornano infine nei campi a settembre e ottobre per la vendemmia. Chi ci riesce — e soprattutto chi riesce a passare indenne attraverso questo durissimo tour de force — giunge anche a mettere insieme quanto basta per vivere tutto l'anno. Ma si tratta di eccezioni. In grande maggioranza gli stagionali lavorano solo poche giornate all'anno, ricavando da questa attività un reddito del tutto insufficiente a garantirsi l'indipendenza economica.

L'anno scorso, per esempio, ben 31.000 braccianti hanno fatto meno

di 51 giornate; 26.000 più di 51; 20.000 più di 101; 17.000 più di 151. (La suddivisione è importante, perché corrisponde a diverse classi di contribuzione, e quindi a diversi trattamenti previdenziali e pensionistici). Ma anche quelli che hanno fatto 151 giornate — i cosiddetti «centocinquantisti» — dice Elisabetta Scavo, segretario regionale della Federbraccianti Ggil — non superano i 7 milioni e mezzo di salario, sempre che siano riusciti nella impresa impossibile di lavorare 8 ore tutti i giorni. Ne consegue che il reddito del lavoro bracciantile non basta per mantenere una famiglia o anche per garanti-

re l'autosufficienza del lavoratore. E che quindi oggi, nei fatti, questa è di norma una attività aggiuntiva, integrativa di altri redditi familiari, allo stesso modo che per gli stagionali del turismo.

«È ciò è tanto più vero, comprensibilmente, per la fascia più precaria e dequalificata, quella dei lavoratori che fanno meno delle fatiche 51 giornate che rappresentano il minimo indispensabile per maturare una serie di diritti previdenziali. Studenti, pensionati, cassintegrati, casalinghe sono concentrati in questa fascia che è in continua espansione.

«Diminuisce la fascia dei lavoratori «fissi» — dice Elisabetta Scavo — e cresce quella più precaria e marginale. Questo corrisponde a un modello che le aziende agricole perseguono da tempo. È un modello che potremmo definire californiano: pochi dipendenti fissi; molte macchine; frequente ricorso ai servizi di aziende terziste specializzate; molti messicani dequalificati per fare a mano quello che ancora non fanno le macchine. È un modello stupido, anche perché così si disperdono le conoscenze dei lavoratori più qualificati, che sono quelli «fissi».

E poi perché qui non ci sono messicani.

La sola Cgil organizza in effetti oltre la metà dei braccianti emiliani. E i sindacati — cosa che fa andare in bestia molti padroni e anche qualche ministro — hanno la maggioranza nelle commissioni del collocamento, dove così possono ancora prevalere i punti fermi della



COLLOCAMENTO

PROFESSIONE?

DISOCCUPATO SPECIALIZZATO...

solidarietà e dell'equità. La conseguenza è che l'ispettorato del lavoro stima l'evasione contributiva solo attorno al 15%.

«Una stima probabilmente un po' ottimistica» — osserva Elisabetta Scavo — «in ogni caso lontana dai vertici che si raggiungono tra gli stagionali del turismo».

In effetti molti preferiscono venire a lavorare qui piuttosto che a Rimini anche perché il lavoro nei campi è in definitiva più tutelato. Sono ragioni che si sommano a un consolidato orientamento culturale, e magari generazionale, che fa preferire a molte donne la campagna frutticola al servizio in discoteca. Ma al fondo c'è anche la conferma di un rapporto naturale che lega anche tanti ragazzi nati da queste parti alla campagna. E una spinta che trova una risposta troppo spesso deludente.

«Noi — conclude Elisabetta Scavo — sosteniamo da tempo che bisogna individuare tra gli stagionali quelli che sono disposti a qualificarsi, per prendere man mano il posto dei lavoratori «fissi» che se ne vanno. I padroni fanno finta di non sentirsi. Ma se dobbiamo dire la verità anche le proposte del sindacato sono insufficienti. Ci siamo raffinati con seminari sulle professionalità «emergenti», sul lavoro parziale e sulla flessibilità. Ma per i braccianti, che il lavoro a termine lo fanno da sempre, e che la flessibilità ce l'hanno nel sangue, non abbiamo saputo inventare un solo strumento in più. O no?»

Dario Venegoni

**Ringraziamo
questi lettori**
Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati ed esandito dei sospiri. Ed è grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Leandro NOCE, Celico; Enrico PISTOLESI, Roma; Fulvio BELLANTONIO, Napoli; Raffaele PICA, Diamante; Gino GIBALDI, Milano; Pino PICARDI, Genova (che ci invia la decimata per l'Unità); Bruno D'AVANZO, Firenze; Michele DE ROSI, Padova; Totò BARRASSO, Sulmona (che sottoscrive lire ventimila per l'Unità); Roberto FERRERI, Genova; Ezio VINCENTZENZO, Milano; Leandro BORTOLI, Firenze; Alfredo MICHELI, Genova; Luigi MAZZARI, Milano (in una lunga lettera tra l'altro scrive: «L'Italia è piena di scuole pubbliche e private, diurne e serali, inferiori e superiori, ma di plusvalore nessuno parla. Proviamo a incominciare a parlarne sul giornale: quasi sicuramente aumenteremo i lettori»); Ugo CRISTOFOLETTI, Milano («Sono andato in pensione il 31 marzo 1982 dopo 37 anni di Pirelli e di un'azienda di cui stavo ricicciando l'erore? Bene, e allora dovranno pagare dal 1974, a tutti, la differenza, senza tante storie»); Giuseppe PALMISANI, Basiglio («Enzo Tortora era tanto malato che si è reso necessario il ricovero in clinica. Ma appena gli hanno levato le manette, si è scordato di tutti gli acciacchi ed esandito dei sospiri. Ed è tornato bello — vedere le foto — in «tiro»); Raffaele MOTTI, Milano («Ho l'impressione che stiamo calcando troppo sul problema del denaro, ma ben poco su quello che per me è la base di tutto: rivedere da fondo i rapporti tra le Federazioni e le Sezioni, come le controllano ecc. ecc. E qui si è veramente molto da fare»); Luigi ZACCARON, Cunardo («Ho appreso prima dell'aumento del canone telefonico e del prezzo dello zucchero; poi, della diminuzione dell'inflazione»);

Salvatore GUAGLIARDO, Centuripe («Purtroppo nel nostro paese per diversi anni si è fatta la Festa dell'Unità senza che arrivasse il giornale»). Ferdinando ZAGNI, Modena («Solo a sinistra è la ragione d'essere di noi socialisti. La matrice del PSI è «unità con tutti i lavoratori» e non con i «ricconi» democristiani e compagnia»); Un LETTORE di Bettolle («Voglio mandare un augurio all'on. Anselmi, donna onesta, democratica, che cerca di levare il marcio da dove»). Elio NERI, Lega di Terranuova (è un compagno della sezione del PCI e responsabile della Lega dei pensionati e ci scrive per descriverci la bella riuscita della festa dell'Unità nel suo Comune); Vincenzo GATTORNO, Terranuova di Pollino («Penso che fra le tante riforme scolastiche da fare sarebbe doveroso agevolare gli studenti lavoratori»).